

4/5

Tutto libri

Speciale



Brera 2 per Burri

MILANO — Dal 24 maggio all'8 luglio a Palazzo Strozzi, l'Assessorato ai Servizi Sociali e Culturali della Provincia di Milano e la Sovrintendenza ai Beni Artistici e Storici dedicheranno una grande mostra a Burri.

Sarà un omaggio ad uno dei più grandi artisti contemporanei con una mostra organizzata dallo stesso Burri che raccoglie opere da musei e collezioni private da tutto il mondo. Ma sarà anche un modo per presentare un nuovo spazio espositivo, il Brera 2, in via Brera 12 e 14, che su tre piani offre uno spazio espositivo di 3000 metri quadri.

Palazzo Citterio-Brera 2 ospiterà le raccolte di Bacon, Grosz, Fontana, e nel suo giardino verranno ospitate sculture di Meloni, Pomodoro, Cascella. Per l'inaugurazione la Mondadori pubblicherà un catalogo dedicato all'opera di Burri, curato da Carlo Pirovano con una presentazione di Carlo Bertelli.

Char chiude il museo

PARIGI — Nemmeno due anni così brevi è stata la vita del museo-biblioteca «René Char» a Isle-sur-la-Sorgue in Provenza, inaugurato nel settembre '82 dal ministro della Cultura Lang e ora chiuso per volontà dello stesso poeta.

All'origine della decisione c'è il disaccordo tra Char e gli amministratori del suo comune natale sull'entità dei contributi necessari per far vivere il museo.

Il poeta surrealista, compagno di Breton e Eluard, aveva raccolto, in un palazzo settecentesco della città in cui è nato nel 1907, i suoi libri, le sue opere d'arte, i suoi carteggi, documenti di eccezionale valore per la cultura francese tra le due guerre: lettere e scritti, tra gli altri, di Eluard, Bataille, Camus, Breque, Heidegger. Adesso Char si è ripreso tutto e in quel palazzo dovrebbe trasferirsi il Festival d'Avignone.

Pro e contro Dreyfus

Quando si parla dell'affaire Dreyfus, si fa riferimento all'articolo che Emile Zola, l'autore di *Germinal*, scrisse nel 1898 per difendere il militare ebreo accusato quattro anni prima di spionaggio, ma non si ricordano tutti quegli intellettuali e uomini di politica, che in Francia e in Europa si scontrarono sul caso.

Nella nuova collana «Collier» di Serra & Riva uscirà a luglio «L'affaire Dreyfus» di Emile Zola. La novità di questa edizione, curata da Tiziana Geronzi, consiste nell'aver raccolto i più significativi interventi «pro e contro», come: France, Durren, Clemenceau, Léon Blum, Proust.

Il romanzo-puzzle dello scrittore francese

Nella casa di Perec si mescolano cento destini

Ci vorrebbe l'impavida destrezza di chi ha saputo raccogliere in seicento pagine la vita e le istruzioni necessarie al suo uso per condensare in un articolo il significato dell'ultimo libro di Georges Perec, lo scrittore di origine ebraica polacca (1936-1982) che esordì postumo in Italia («La vita istruzioni per l'uso», trad. di Dianella Selvatico Estense, Rizzoli, 582 pagine, 28 mila lire). L'autore, costretto a catturare regolarità universali nella variabilità e limitatezza dell'esistere e del particolare, ha studiato la vita, per così dire, in scala, scegliendo come campione d'analisi un palazzo che si trova al numero 13 di rue Simon-Crève, nel XVII arrondissement di Parigi.

A compensare la perdita di tutto il resto, ha sottoposto questo microcosmo — stanze d'appartamento, scale, soffitte, atri, ascensori, servizi — a una perlustrazione minuziosa, ha descritto, aspetto, natura, provenienza di ogni suppellettile, ha raccontato vita, sogni, avventure di ogni inquilino e visitatore, ha rievocato il destino di antichi proprietari. Più astuto del diavolo zoppo di Lesage che scopriva i tetti di Madrid, ha tolto la facciata alla sua casa e ne ha colto la vita nella sua multiforme simultaneità.

Per restituire questa vitalità degli uomini e delle cose che la descrizione ha come ragelato in tanti successivi frammenti, lo scrittore ha poi inventato una macchina narrativa ingegnosa e coerente come un puzzle: novantanove capitoli che descrivono dettagli del palazzo e raccontano brandelli d'esistenza, tutti approssimativamente collimanti e capaci di suggerire infiniti accostamenti e integrazioni, ma in realtà predisposti per un'unica laboriosa ricomposizione. Il bandolo di misteriosa coerenza che lega e giustifica gli elementi eterocli della vita, sembra suggerire lo scrittore, è lo stesso che tiene unite le cento autonome stanze del palazzo della rue Crève, lo stesso che fa un romanzo del novantanove capitoli, delle cento e più storie, delle mille e più personaggi di *La vita istruzioni per l'uso*.

Tanto più che tra questi personaggi ce n'è uno, il pittore Valère, che vuol proprio dipingere il palazzo in cui abita come se per miracolo gli fosse stata tolta la facciata, e ce n'è un altro, l'eccentrico Bartlebooth (inopinatamente miscuglio del Bartleby di Melville e del



Georges Perec

Barnabooth di Larbaud), che ha già cercato di coniugare la fedeltà descrittiva della pittura con la disperante combinatoria del puzzle: per vent'anni ha viaggiato per il mondo al solo scopo di ritrarre ad acquerello cinquecento marine dello stesso formato, che un artigiano trasformava poi in altrettanti puzzle di settecentocinquanta pezzi. Tornato in Francia, Bartlebooth avrebbe dovuto ricomporre da uno ad uno i suoi acquerelli, spedirli ciascuno all'angolo di mondo dove era stato dipinto e dove, immerso in uno speciale solvente, sarebbe ridiventato bianca e vergine carta.

Le analogie e i rimandi tra l'assunto generale del romanzo, le storie particolari che lo compongono, la struttura labirintica del volume e la tecnica narrativa di meticolosa e insieme distaccata descrizione che il romanziere vi adotta sono dunque molteplici e sottili e il gioco di specchi che realizza è ricco di inganni e suggestioni: sia Valère che Bartlebooth non riescono a portare a termine il loro progetto, lo stesso che l'autore (come Glide nel *Falsari*) nel raccontare il loro fallimento, in qualche modo realizza.

Riassunto così questo romanzo (Perec l'aveva chiamato «romanzzi», al plurale,

ma questa è una delle poche cose che si sono perse in una traduzione per il resto risplendente), può sembrare un'opera geniale e bislacca, costruita con stupefacente bravura attorno a un'idea (la vita come puzzle; il romanzo come puzzle) più brillante che profonda, come lo sono infinite altre che alimentano l'attualità letteraria. Se poi di Perec si conoscono certi memorabili exploit (un romanzo di trecento pagine, *La Disparition*, in cui non compare mai la lettera e, un altro, *Les revenentes*, scritto invece con quest'unica vocale; palindromi, anagrammi, acrostici e giochi verbali d'ogni sorta), c'è il rischio di vedere in questo suo ultimo libro soltanto un'altra scommessa.

D'altra parte lo stesso Perec ha sempre insistito sulla rigorosa regolarità matematica che governa questa sua «macchina per produrre romanzi» e ha invece ironizzato sulle sue ambizioni, anche su quella documentaria, in certo senso balneistica, di rievocare la sua vita: «Bartlebooth farebbe concorrenza allo stato civile; io soltanto ai dizionari».

Invece, anche se non si può fare a meno di ammirare la perfezione della macchina e di andare alla scoperta dei suoi complicati ingranaggi, bisogna evitare

accuratamente di cadere nella duplice trappola predisposta dal pudore e dal genio ludico dello scrittore.

Ecco perché, anche in una recensione, accanto alla descrizione del libro, ci vorrebbero delle «istruzioni per l'uso», che in questo caso riguarderebbero Perec e la sua ossessiva ricerca di ostacoli formali che intralciano e complicano fino all'aspettazione il naturale flusso dell'invenzione: in contrapposizione tra le regole e la necessità della scrittura, la raggiunta connessione tra impianto formale e racconto, il grado di responsabilità che regole, strutture e costrizioni formali hanno nella produzione dell'opera e del suo significato.

La grandezza e la complessità di Perec sta in questi temi e nella sua capacità di coinvolgerli nelle sue personali ossessioni, prima fra tutte quella di fare l'inventario delle cose e delle parole del mondo, di far entrare nell'infinita varietà delle cose nella esigua rete delle parole. Se per riuscire ci si è imposto un intero codice di leggi ferree e assurde, non è stato soltanto per il gusto dell'enigmistica, ma per dimenticare nella difficoltà dell'esecuzione i dubbi sulla ragionevolezza, sull'utilità, forse anche sulla liceità del gioco.

Giovanni Bogliolo

La trama è anche un gioco

In un romanzo giallo la trama dell'indagine non è tutto ma ha il suo peso; il lettore a un certo momento dovrà prestare attenzione al diverso odore di whisky e clausura, anche se personalmente non ha mai bevuto né whisky né clausura.

Nel romanzo di Perec i giochi non sono tutto, ma la trama è costruita attorno a un gioco e il lettore in molte pagine dovrebbe prestare attenzione a distinguere un gioco dall'altro, anche se personalmente non ha mai giocato a nessun gioco.

Questo discorso può sembrare strano, ma sta di fatto che certi romanzi (bravi o meno tanto) sono anche esperti e appassionati di erotismo o di araldica, di musica o di arti marziali. Perec era un romanziere esperto e appassionato di giochi. Non è un dato puramente biografico. Da un lato come esperto di giochi letterari Perec (dopo la morte di Queneau) era la figura più in vista di quel gruppo, erede del Surrealismo e della *Faustiana*, che si chiama Oulipo; dall'altro, come esperto di giochi enigmistici, preparava ogni settimana cruciverba, cellati come sonetti per settimanali politico-culturali. Non è un caso che Perec abbia scritto pagine fondamen-

tali sui giochi di parole della cabala ebraica.

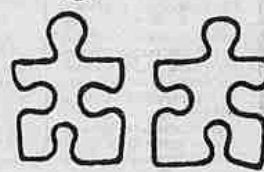
Il lettore della *Vita istruzioni per l'uso* dovrebbe prestare attenzione ai giochi (dovrebbe: condizionale, ottativo, dubitativo).

Di giochi, ha avuto un sospetto il traduttore, correlando l'edizione italiana di note che Perec non aveva ritenuto necessarie per l'edizione francese.

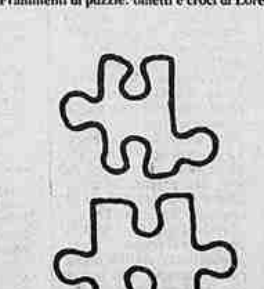
Il primo gioco di cui Perec parla, nella prima pagina, è il go, che è appunto il primo gioco del mondo per raffinatezza e complessità. Lo si trova da qualche anno in tutti i negozi di giochi per adulti, ne parlano anche i romanzieri come Trevisan dicendo che «il go sta agli scacchi come la teologia sta alla computerologia». La nota italiana non dice questo, anzi dice cose fantasiosamente sbagliate. Stando nella stessa casa editrice, sarebbe bastato copiare la definizione di go che dà l'enciclopedia Rizzoli-Larousse. Così è sbagliata la nota sulla belote: gioco di carte che si assomiglia più alla briscola che al rubamazzo o al bridge, ma non è «molto simile alla grappa».

Per i giochi di parole, sono sbagliati gli adattamenti di certi esempi del gioco «un mot à l'autre» che in italiano si chiama metagramma, come sanno i lettori di «Tuttolibri»: altri sbagli non più sottili, come quello di pag. 424 (c'è sotto la distinzione tra autologia e eterologia fatta da Kurt Grelling nel 1908, come ha notato Aldo Spiazzini).

La traduzione italiana insomma quando entrano in gioco i giochi con parole, mentre Perec sottintende gioca sulla distinzione dell'odore dei Four Roses da quello del Jack Daniels (che, per gli indotti, son due bourbon).



Frammenti di puzzle: ometti e croci di Lorena



Ma, dato a Perec quel che è di Perec (il quale, per dirla tutta, vedeva la letteratura, se non la vita stessa, come un gioco), basti dare al lettore l'idea di trovarsi a camminare su un terreno minato. Per il resto (che è silenzio) persino in un romanzo giallo la trama dell'indagine non è tutto.

Giampaolo Dossena

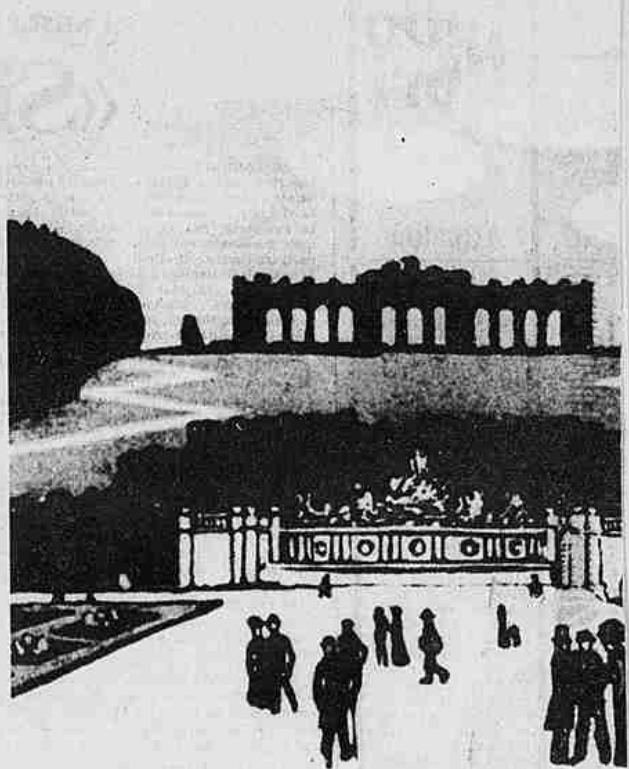
CALA la passerella domani a Venezia la gran mostra delle «Arti a Vienna 1897-1918», dal galleggiante bianco e sciolto di Palazzo Grassi: prima tappa del viaggio che in estate ci farà compiere la Biennale. Militecento tra quadri, oggetti, disegni, sportelli, stampe, modelli, stoffe, foto. E un Catalogo anch'esso barocco: seicentocinquanta pagine, mille riproduzioni, dozzine di saggi. Alle edizioni Mazzotta («ci abbiamo tutti rimesso sei mesi di vita») hanno lavorato fino all'ultimo com'è nella gelosa tradizione delle Mostre italiane, dove tutto è mai pronto e l'ultimo chiodo sopravanza di un attimo la pedata del primo visitatore.

Dopo tanti anni di «moda» (magari favorita da una miniera mercantile più disponibile, nonché dal gran vento eclettico del fin de siècle postmoderno che recupera assolutamente tutto, perfino le avanguardie d'innata) era ormai necessario arrivare a codesto kolossal firmato da Maurizio Calvesi e Paolo Portoghesi e firmato da Maria Marchetti, Marco Passerotto e Rossana Bossaglia.

A scavare nel continente magico e terragno, ordinato e ribelle della Mitteleuropa avevano cominciato, da anni, musicologi e letterati. L'arte figurativa è venuta dopo: adesso il tutto assieme ci offre (è simile al nostro oggi) la immagine composta e ambigua di una età di spregiudicata rapina, una contraddittoria ricchezza, un pessimista futuro, un cosmopolita provincialismo, molta scettica nostalgia e nessuna speranza.

Ma Claudio Magris che di questo «cosa» se ne intende, nella sua prefazione all'«Austria» del Touring Club dice una espressione viennese, «das Bändeln», ovvero il «Bändler»; che è un orlo impennato, un attivo piacere, quasi un innocente egoismo. E Massimo Mila, sul periodo viennese di Mosca, non parlava forse di «diritto alla felicità»? Faceva addirittura parte, quel diritto, della prima Costituzione, settecentesca, degli Stati Uniti. A Vienna, tra fine Ottocento e la tragedia finale che arriverà nel giovane Novecento, c'erano anche state, così, eleganze, nobiltà, e un'atmosfera, da Arcinù Regime, una chiara ragione morale anche nell'andare in fondo: che permettesse dunque di utilizzare perfino il barbarico e primitivo. Cupole dorate, bizantine, su una sovrabbondanza di sensi, di nervosi, di crudeltà, di eccesso, di intelligenza.

Una ribellione colta. E un severo professore, Alois Riegl, aveva appena troncato il vecchio dibattito romantico su «artisti» e «scuole» con un libro («Problemi di stile», 1893) che le nuove architetture ornamentaliste del grande Otto Wagner, le pitture del giovane Klimt utilizzavano allucinate: «la decorazione che tiene struttura e corpo (e da noi, per qualcosa di simile, non c'è che il sublime «Alicione», di D'Annunzio: tutto il resto è ritardo, eco). D'altra parte la seicentesca «Felix Austria» («Cacania»,



Il castello di Schoenbrunn illustrato

Una mostra domani a Venezia e la cultura

Vienna, Vienna che arte in quel tramonto

negli scritti di Musil era un paese dal nome «puramente immaginario», retto da un antichissimo Imperatore: un paese che non esisteva. Ma allora poteva, in un mondo sempre più delimitato e senza più fantasia, essere il luogo disperato e felice dove raccogliere e riassumere senza alcuna dogma, duemila anni di storia. Dove almeno tentare «una esperienza del mondo», una più che matura perfezione, una distillata età dell'oro da rinviare tutt'altro che in schegge lucenti e taglienti. In codesto «specchio ironicamente consapevole del vuoto, è sempre Musil a dirlo, maturò invece la «Finis Austriae». E l'avanguardia fu così la prima a porre in evidenza, regressivamente, «la irrealtà che ha sciolto il mondo dell'Occidente», come ancora dice Magris.

Vienna riuscì in quegli ultimi vent'anni ad essere un universo gotico e cartesiano, lieve e crudele, lieve e senza misericordia: immaginiamo Freud, Berg, Kafka, e Klimt a braccetto, per le sue strade. C'era una vecchia casta nobiliare, segreta ed esposta. Una borghesia che mirava ad imitare formalmente, e suo simbolo era la ricca e pomposa Ringstrasse che imitava tutto e nulla: Grecia, Rinascenza, Barocco messi in scena in un gran teatro di denaro. «Una gioiosa Apocalisse», la chiamò Karl Kraus sulla sua «Friscola». Al di sotto «la civiltà del caffè», ancora ragionevole ma già presa tra profumi d'Oriente e malinconie custrali; c'era il «Café Museum» disegnato da Adolf Loos nel 1889 caro a Zemlin-sky e Schönberg; il «Grim-



Un'immagine femminile disegnata da Schiele

Ritratto dell'attrice, simbolo de

Rita Hayworth si fabbrica e si brucia una

la notizia: «Rita Hayworth non è più in grado di badare a se stessa». Senilità precoce e complicazioni da alcolismo, si legge nella cartella clinica della donna definita da *Life* «dea dell'amore», che aveva realizzato il sogno americano: fama, ricchezza. La suprema Corte della California ha nominato Yasmin tutrice della madre, che aveva sessantadue anni.

«Non ho avuto tutto dalla vita. Ho avuto troppo», diceva Rita Hayworth. La sua immagine simbolica, gli Anni Quaranta. In quell'epoca i soldati e i camionisti di tutto il mondo incollavano la sua fotografia alle pareti delle caserme e ai vetri degli autocarri. La bomba atomica fatta esplodere a Bikini è stata chiamata Oildia: il nome dell'attrice nel suo film più famoso, che è del 1946. Film insensato e tremendo, ma come dimenticare, è stato scritto, Glida «avvolta nell'abito di raso nero senza spalline che sembrava continuamente scivolare via e invece lei si toglie il lungo (quanto lungo) quanto nero fra tempeste di emozioni erotiche malamente represses». Una scena passata alla storia del cinema.

Comunque, affermano gli autori della biografia, la vita privata di Rita Hayworth (il nome anagrafico è Margherita Carmen Casiano) è stata sicuramente più eccitante di qualsiasi personaggio da lei interpretato. «E sui palcoscenici della rivista come negli studios di Hollywood e nei più prestigiosi luoghi di

villaggiatura d'Europa, ci fu sempre un uomo a guidare e influenzare Rita Hayworth. Gli uomini crearono «Rita Hayworth». La plasmarono. La usarono. Cinque matrimoni, cinque divorzi. «Edward Judson, il primo marito, di vent'anni più anziano di lei, aveva sempre e soltanto cercato di cedderla al miglior offerente». Poi il matrimonio con Orson Welles: è durato quattro anni e hanno avuto una figlia, Rebecca. Al tribunale per le cause di divorzio l'hanno vista triste, l'hanno sentita mormorare: «Notte dopo notte mi lasciava da sola. Impossibile vivere con un genio. Si interessava soltanto a se stesso e per niente a sua moglie».

E' durato nemmeno tre anni il matrimonio con il principe Ali Khan e hanno avuto una figlia, Yasmin. Affermano i biografi che per Ali la competitività era uno degli stimoli più forti ed eccitanti, sicché quando ha

scoperto che Reza Pahlavi, scia di Persia, corteggiava Rita, se l'è presa e l'ha sposata. Dopo un po' lei ha cominciato a lagnarsi: «All'aspetto troppo, e io devo lavorare per tutti e due». Per di più il marito la tradiva disinvoltamente ed «era ovvio pensare che Rita non ce l'avrebbe fatta a sopportare le continue infedeltà di Ali». Altri due matrimoni, con il cantante Dick Haynes e con il produttore James Hill, sono stati due nuovi fallimenti. «Ogni uomo che ho conosciuto si è innamorato di Glida e si è svegliato con Margherita Casiano», ha detto l'attrice che, forse meglio di tutti, riusciva a spiegarsi perché i matrimoni naufragavano.

Nata a New York nel 1918, il padre ballerino di origine gitana le ha insegnato a danzare, presto hanno fatto un duo: «Pepe Casiano y Margarita». Ha esordito a Hollywood nel 1935 con *La nave di Satana*, film che un